

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Salario: 1.250.000

ADALBERTO MINUCCI

Recentemente, nel corso di una trasmissione televisiva, un operaio della Fiat Mirafiori, rispondendo a una domanda, ha sventolato la propria busta paga: un milione e duecento-cinquantamila lire al mese. Era un uomo non più giovane, dotato a quel che si poteva intuire di una notevole preparazione professionale e culturale. So per diretta conoscenza che la grande maggioranza dei lavoratori Fiat, gran parte dei cinque milioni di operai dell'industria, milioni di addetti ad altre attività produttive e terziarie, percepiscono grosso modo retribuzioni di livello analogo: un milione e duecento o un milione e trecentomila lire. In certi settori di piccola impresa le paghe sono spesso assai inferiori, addirittura sotto il milione.

Bisogna cominciare a considerare uno scandalo questa situazione. Sono salari non solo inadeguati di un paese civile, come si usa dire con un po' di retorica, ma tali da costituire di fatto un freno allo sviluppo di una base produttiva moderna, di un'industria ad alto tasso tecnologico, di un terziario davvero avanzato.

C'è chi tende a giustificare questo stato di cose obiettando che generalmente i lavoratori non si limitano a percepire il solo salario netto: molti di loro lo arrotondano con la pratica degli straordinari, altri addirittura con il doppio lavoro; in numerose famiglie la moglie contribuisce a far quadrare i conti con il lavoro nero. Ma in questa constatazione c'è un po' di verità e molto cinismo. In primo luogo, non in tutti i settori produttivi, in tutte le zone, in tutte le stagioni, è possibile procurarsi più di un lavoro o una quantità rilevante di ore straordinarie. In secondo luogo, una realtà sociale che costringe a fare il doppio, o induce la donna ad accettare una condizione spesso avvilente, senza possibilità di crescita professionale, non mitiga lo scandalo: semmai lo aggrava.

Ecco perché è necessario che il Partito democratico della sinistra si faccia promotore e protagonista di una grande campagna di iniziativa e d'opinione per dare soluzione a una questione salariale ormai intollerabile ed è auspicabile che questa situazione sia tenuta ben presente dai protagonisti della trattativa triangolare sulla struttura del salario che comincia oggi.

Realizzare un forte incremento delle retribuzioni e delle fasce più basse di pensione non risponde soltanto a finalità umanitarie e socialmente giuste; risponde anche - è bene ripeterlo - a criteri di razionalità e sviluppo economico. Basta ricordare altri momenti cruciali della storia repubblicana, ad esempio a cavallo dei decenni Sessanta e Settanta, quando la rottura del blocco salariale e la riforma delle pensioni costituirono la spinta principale alla successiva modernizzazione del paese.

Non proponiamo, perciò, una campagna demagogica e obiettivi irraggiungibili. Al contrario, si tratta di aver chiara una piattaforma in grado di modificare il rapporto attuale fra redditi da lavoro e reddito nazionale, di stabilire nuove «compatibilità», di mutare la qualità stessa del bilancio dello Stato. Si tratta di aumentare il salario diretto e, nello stesso tempo, di ridurre drasticamente quella parte del salario che non finisce nella busta paga ma nella voragine delle contribuzioni improprie, in quel capitolo del «costo del lavoro» che rappresenta in realtà i costi e gli sprechi di servizi inefficienti e di uno Stato che rifiuta le riforme. In altre parole, la cornice in cui occorre inserire la nostra azione per nuovi salari è quella di un'autentica riforma fiscale, che allinei finalmente nella realtà (e non nella retorica dei comizi televisivi) il nostro paese agli standard degli altri paesi europei.

È necessario dare alla campagna per una nuova giustizia sociale lo stesso respiro ideale e politico che ha assunto la questione delle riforme istituzionali con la battaglia referendaria e con il suo primo straordinario successo. Le due grandi questioni, del resto, sono strettamente intrecciate. Da tempo sono convinto che una causa fondamentale della «crisi politica», del distacco della gente dalle istituzioni e dai partiti (da tutti i partiti, come è noto, e non solo dai responsabili del malgoverno) va ricercata nella politica di restaurazione sociale condotta dai gruppi dominanti e dai governi nel corso degli anni Ottanta. Si è redistribuito il reddito a danno di chi lavora, si sono ridotte le prestazioni dello Stato sociale, si è rimesso in discussione i diritti acquisiti, si è cercato di far prevalere ovunque (nel lavoro, negli affari, nell'informazione) la legge del più forte. Sono stati bloccati e fatti incancrenire problemi che negli anni Sessanta e Settanta sembravano avviati a soluzione. Ecco perché tanta gente si è sentita delusa, frustrata, scarsamente difesa anche dalle forze che avevano il dovere di farlo. Una delusione tanto più cocente in quanto si è trattato di un periodo di ubacatura finanziaria, di ostentazione di ricchezza, di nuovi miracoli economici.

Ora è del tutto evidente che, se si vuole restituire credibilità alla politica e dare efficacia alle stesse riforme istituzionali, è necessario rimettere in discussione i criteri e la logica che hanno presieduto la politica sociale del pentapartito. A cominciare dalla questione del salario.

l'Unità

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa l'Unità

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amaio Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella; Iscrizione al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; Iscrizione al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrizione come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Intervista a Paolo Flores d'Arcais: L'alleanza di sinistra è una formula superata? Saggio di Micromega e dibattito oggi a Roma

«La vera alternativa è quella azionista»

Hal lanciato l'alternativa azionista. Può precisare meglio di che cosa si tratta?

Intanto voglio promettere che non ha nulla a che fare con l'esperienza, molto precisa e molto breve, del Partito d'Azione. Del resto, io di «alternativa azionista» parlo da molti anni, e non a caso ho sempre citato nomi e personaggi non italiani. Albert Camus e Hanna Arendt sul piano culturale, Mendès-France su quello politico.

I nomi che citi sono lontani. Che cosa c'è dell'azionismo oggi?

L'azionismo è il riferimento alla tradizione critica dell'esistente di stampo rigorosamente non-comunista. Una tradizione che non è mai venuta a patti con lo stalinismo. Che ha sempre creduto che il realismo politico equivalesse al primato dei valori sui tatticismi. Che ha sempre rifiutato il trasformismo. Che ha sempre inteso il riformismo come passione per la trasformazione concreta, qui e ora. Che ha sempre ritenuto che il rigore, l'efficienza, la legalità e la moralità siano scelte irrinunciabili per una sinistra degna del nome.

La tradizione di cui parli è sempre stata minoritaria. E forse non per caso...

È sempre stata minoritaria, sì. Ma la crisi che la democrazia attraversa in Occidente (e che in Italia assume i tratti del quasi-regime partitocratico) offre oggi una possibilità straordinaria proprio a quella tradizione: a quel modo, così anomalo di far politica a sinistra.

Perché oggi si parla di questa possibilità?

Col passare degli anni la cittadinanza effettiva è passata in secondo piano. Non c'è più, o c'è molto di meno, il cittadino che partecipa e che controlla, la sua autonomia è messa in discussione. Questa è la crisi della democrazia. Che produce due effetti: il primo è la crescente disaffezione dei cittadini dalla politica, vissuta come estranea, come monopolio oligarchico...

È il secondo effetto?

Il secondo effetto è la riappropriazione della politica. Questo fenomeno ha oggi basi di massa. Ed è il referente sociale autentico, articolato e ampio per un partito riformista moderno che, come il Pds, nasce da una radicale rottura col comunismo - in tutte le sue versioni, compresa quella togliattiana - e che contemporaneamente riconosce che le risposte socialdemocratiche classiche non sono più adeguate ai tempi. Senza dimenticare che in Italia un polo socialdemocratico non c'è mai stato.

Torniamo all'alternativa azionista. Come incrocia l'alternativa di sinistra?

Non la incrocia. Dal punto di vista dei valori della sinistra e della necessità di un'alternativa alla deriva partitocratica, l'alternativa azionista è l'alternativa delle forze di sinistra. Ma l'alternativa di sinistra, finora, è stata sempre intesa come un'alternativa di schieramento, i cui capisaldi sono il Pci-Pds e il Psi. Questa «alternativa» dev'essere oggi definitivamente abbandonata. Continuare a parlarne significa incorrere in equivoci, confusioni, contraddizioni.

Perché? La sua posizione tradisce un antisocialismo viscerale...

Non è viscerale, al contrario. La verità è che è tutto da dimostrare che il Psi oggi sia un partito di sinistra. La politica dell'informazione del Psi è nettamente liberale e di destra. La politica sui giudici è nettamente liberale e di destra. La politica sulla droga è nettamente demagogica e di destra. La politica presidenzialista è oggi nettamente populista e liberale. Perché un partito che da anni fa sistematicamente politiche di destra, dovrebbe essere giudicato di sinistra?

«Alternativa di sinistra o alternativa azionista?». È il tema del dibattito che si tiene oggi a Roma, alle 17, alla Sala dell'Arancio (in via dell'Arancio). Presidente Curzi, partecipano D'Alema, Flores d'Arcais, La Malfa, Ruffolo, Scoppola. L'occasione è la presentazione del fascicolo 3/91 di Micromega, che ospita un saggio di Flores dedicato proprio all'«alternativa azionista». Ne parliamo con l'autore

FABRIZIO RONDOLINO

La prima obiezione che vien fatta al suo ragionamento è che in questo modo si regala alla Dc un altro quarantennio. Insomma, moriremo democristiani.

Non è così. Perché non si tratta di scegliere fra il Psi e la Dc. Chi dice così dimostra un'irrimediabile vocazione alla subalternità. E chi è subalterno, in politica è già finito, perché è superfluo.

E tuttavia, per governare un paese, servono le alleanze.

Certo. Ma troppi politici sono legati allo schema secondo il quale gli spostamenti elettorali sono sempre minimi, come se ogni partito avesse ancora una «cifra elettorale» consolidata.

E invece?

E invece succede che una quota maggioritaria e crescente dell'elettorato sceglie volta per volta un partito. Non per legami ideologici o tradizionali, ma valutando le circostanze concrete, i programmi, gli uomini, il comportamento del partito... Per ciascun partito sono possibili oscillazioni elettorali in tempo inapprensibile. Come la politica giusta si possono in poco tempo accrescere i consensi del 10, del 20, del 30 per cento. E nella stessa misura si può perdere.

Quel che dici però non è mai successo...

Come non è mai successo? In Lombardia, nel cuore europeo dell'Italia, la Lega passa in molte città dallo 0 al 30%. Orlando a Palermo conquistò subito il 25%. Bianco a Catania fa saltare il Pri dal 4% al 16%. Questi fenomeni sono destinati a moltiplicarsi.

Tu citi Bossi e Orlando. Ma il loro successo ha molto più a che vedere con la protesta anti-partiti che con l'affermazione di una politica nuova. Bossi e Orlando «sfondano» il sistema dei partiti, non sono un partito...

Cossutta: «In Sicilia bene Rifondazione Vedrete in tutta Italia»

Caro direttore, nel momento in cui si apre un confronto interessante fra le forze della sinistra mi pare utile cercare di liberare il terreno da notizie non precise. Concretamente, mi riferisco all'intervento del compagno Arive Segala (vedi l'Unità di mercoledì 19 giugno) secondo il quale io avrei detto che Rifondazione avrebbe superato il Pds in Sicilia. Come sai, non ho mai detto questo e il tuo giornale lo ha tempestivamente chiarito con rilievo e in modo corretto domenica 9 giugno. Avevo detto invece che Rifondazione mirava non a superare il Pds ma ad avere un largo consenso che in alcune località della Sicilia potrebbe essere superiore a quello del Pds. Per la verità ciò è accaduto in numerosi Comuni, a partire dalla città di Caltanissetta dove Rifondazione è il secondo partito, dopo la Dc.

Mi permetto di chiarire inoltre che Rifondazione ha ottenuto in non pochi Comuni percentuali francamente elevate. Per esempio, per citarne soltanto alcune: Gela 8,3%, Niscemi 8,5%, Paternò 8,1%, Adrano 12%, San Cataldo 6,5%, Figaricci 8,4%, Santa Lucia 15,4%, Pachino 10,8%, Leonforte 8,6%, Misterbianco 7,2%, Comiso 6,1%, Vittoria 6,4%, Troina 10,1%, Scicli 9,1%, Lentini 11,8%, Regalbuto 7,6%, Bronte 6,2%, Carletini 8,6%, San Cono 8,5%, Biancavilla 7,6%. Potrei continuare, ma non occorre. Desidero soltanto aggiungere due cose. In primo luogo che la mia legge elettorale vigente in Sicilia ci ha duramente penalizzato nella distribuzione dei seggi, come dimostra il fatto che il Pli, con il 2,7%, ha ottenuto 2 seggi ed il Pri, con il 3,6%, ha ottenuto 3 seggi, mentre noi, con il 3,2%, abbiamo ottenuto un solo seggio, così come il Mpr che ha ottenuto un seggio pur avendo soltanto lo 0,6%.

In secondo luogo, che nessuno può pensare e dire che il 3,2% ottenuto da Rifondazione in Sicilia corrisponda oggi alla sua influenza in tutta Italia. Questo non è vero per il Pds e non è vero per Rifondazione. Per quanto ci riguarda una proiezione oggettiva dei dati siciliani su scala nazionale, tenendo conto per esempio della rapporto tra iscritti al partito e voti, potrebbe dire che ai circa 100mila voti ottenuti da Rifondazione in Sicilia corrisponderebbero - allo stato attuale - circa 3 milioni di voti in Italia (pari a circa il 7-8%). Questo allo stato attuale delle cose. Di quello che avverrà in avvenire si vedrà, ovviamente, in avvenire. Cordialmente Armando Cossutta

Parliamo della Dc siciliana: dietro quel 42% non c'è solo scambio ma un disegno di modernizzazione

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Il dato più significativo delle elezioni siciliane, quello sul quale va fatta una riflessione accurata, è quello di cui si è in qualche modo parlato meno, anche nei commenti televisivi - impegnati come erano molti dei protagonisti a guardare soltanto a se stessi, a mostrare le medaglie delle rassicuranti medie raggiunte per sé - e questo dato sta nel ragguardevole risultato raggiunto dalla Democrazia cristiana. Abituati da quarant'anni a registrarne il primato, rischiamo di rimuovere il dovere di una riflessione e una ricerca su ciò che vi è forse di nuovo e di diverso nel balzo in avanti raggiunto da questo partito; un partito, per la prima volta insidiato sul suo stesso terreno dalla secessione di Orlando, oggetto di una campagna di opinione certamente severa, coinvolto più di altri nella generale critica al sistema che ha portato anche in Sicilia al voto referendario: un partito di cui sembra certo azzardato dire, quale che sia la propria posizione politica, che possa essere definito un esempio di buon governo, o senza responsabilità politiche negative, in una delle situazioni economiche, ambientali, umane, civili, in termini di diritti e di sicurezza, più degradate d'Europa.

Il rischio è di attestarsi sulle risposte consuete: il voto di scambio, il sistema mafioso, la pesantezza del controllo sociale, il voto clientelare: o, ancora, la vischiosità del voto italiano, il richiamo della continuità. Tutto questo c'è, indubbiamente e credo che nemmeno i democristiani, del resto così difficilmente battibili nel parlar male di sé stessi quando non siano in televisione, potrebbero negarlo. Ma attestarsi su una simile spiegazione quando un partito, in quelle condizioni date, raggiunge il 42% e di fatto triplica quasi il risultato del secondo partito sarebbe segno di cecità politica. Dietro un tale risultato non può non esserci (l'anche un messaggio di governo, una ipotesi di governo; solo questo vale a dare alla difesa più o meno decisa del proprio potere lo slancio necessario per ottenere più del mantenimento delle proprie posizioni e riavvicinare il proprio primato.

Qual è il contenuto preciso di questo messaggio vincente, raccolto dallo stesso elettorato che, almeno in buona misura, aveva votato al referendum della settimana prima, dovrà fare l'oggetto di una ricognizione seria. Per ora si può solo avanzare qualche ipotesi.

Nei degni siciliani la Dc mi pare aver operato, pur senza abbandonare affatto la risposta assistenzialistica classica, un agguistamento che ha le sue ragioni principali da una parte nella consapevolezza della sfida europea che è il tema dei prossimi anni, e che sfida pericolosamente l'economia siciliana, ma dall'altra anche dalla necessità di difendersi dalla competizione socialista. Quasi facendo propria la lezione che aveva sostenuto il decollo e l'onda lunga iniziale del craxismo, il gruppo dirigente democristiano della Regione Siciliana, simbolicamente impersonato dal presidente Nicolosi, ha fatto proprio uno stile e un progetto di modernizzazione, caratterizzato da una forte decisionismo, da una spinta alla iniziativa (ben espresso dallo slogan elettorale «la voglia di fare»), tutto giocato, fuori dal legame vincolante e ritardante con le istituzioni, con un rapporto diretto con la grande impresa pubblica e privata del continente. Ne emerge una immagine, forse ancora imprecisa, che rimanda a quanto ha scritto recentemente Romano Prodi di un mercato italiano che ha come supremo regolatore, al contrario di quello inglese o di quello tedesco, il potere politico (e si intende non nel senso classico di un ruolo attivo delle istituzioni ma fuori di esse, in una mediazione favorita dal potere di fatto anziché da quello da diritto, come reso recentemente emblematico dal ruolo svolto da Ciarrapico). Si tratta comunque di un disegno di modernizzazione, che incrocia interessi precisi, che lega al suo capo, che appare innovatore per la società siciliana, che consente ancora di coniugarsi con le pratiche tradizionali del controllo politico, dell'assistenza, del paternalismo. Una tale scelta del resto non contraddice nulla della storia lunga della Democrazia cristiana, che è stata storicamente il partito dello sviluppo in questo paese, anche se, come sviluppo, non ne è tollerabile una gestione così disinvolta; ed è del resto perfettamente in sintonia con i nuovi protagonismi politici che alimentano il folklore romano, da Cinnio Pomicino a Prandini, agli altri ineffabili andreottiani di turno.

Qual è la base parlamentare del governo dei cittadini?

È una base necessariamente trasversale. Ed è una base la più ampia possibile. Questo è il governo che dovrà accompagnare la fase costituzionale senza tuttavia interirvi.

Flores, il Pds ormai è nato. Come ti trovi nel nuovo partito?

Benissimo. Il Pds è un partito in cui c'è tantissimo da cambiare. Ma in cui c'è sempre più gente, e non solo alla base, che s'impegna perché avvengano quei cambiamenti, anche radicali, capaci di realizzare davvero nella politica quotidiana l'intuizione di Occhetto di due anni fa.

più esigenti di qualità civie dello sviluppo che l'intera comunità ecclesiale è sempre più chiamata a porsi, in particolare se non vuole considerare la Centesimus annus buona sola per fare convegni.

Questo eventuale spregiudicato nuovo ciclo di modernizzazione lascia infatti ancora fuori dal progetto politico i problemi gravissimi del degrado ambientale e civile siciliano (e sappiamo a cosa si rimanda con queste parole) che colpiscono a fondo la società siciliana. Dietro lo scempio mercantile dei suoi, del verde, dello scenario storico (cui ha dato spazio importante, per quanto ho visto, nella campagna elettorale, in chiave alternativa, il Pds) e reso possibile dal tagliare fuori il controllo politico istituzionale dalla strategia dello sviluppo, passa infatti una concezione della vita, una cultura del consumo immediato, della vanità, dello spreco, che influenza il livello etico della società siciliana e delle giovani generazioni, la crescita di un loro senso delle responsabilità personali. Come potrà la Chiesa continuare a inviare i suoi messaggi contro il consumismo, per la solidarietà, per il valore dei beni collettivi e condivisibili, come condizione di una etica personale più «sigente e severa, di una centralità dell'uomo, e contemporaneamente accettare una visione arida, tutta mercantile e distruttiva, dello sviluppo?

Tornando da un bel dibattito, con interessanti presenze giovanili, con il capoluogo Pds di Catania, centrato sulla organizzazione e valorizzazione del territorio, sulla strada da Acì a Catania siamo rimasti bloccati a lungo dalle file interminabili di macchine di giovani che affluivano numerosissime a una discoteca, per le serate gratuite offerte da candidati democristiani. Il contrasto fra l'una e l'altra campagna elettorale, in quantità e qualità, mi è sembrata di grande valore simbolico. Senza demonizzare la discoteca, ma leggendo nel contesto dei drammatici problemi siciliani, non c'è forse qui da una parte, più che un espediente elettorale, un messaggio, elementare e convincente, una promessa di vita facile, una suggestione di modernità gratuita e senza impegno, che evoca anche tentazioni altre? Di fronte a questo successo della Dc non è un caso che sembra perfino di scarso rilievo l'esigenza di capire cosa ne viene come ridefinizione dei rapporti di potere interni a quel partito. Certo, come è sempre avvenuto, ciò non aiuta la sinistra interna o comunque le spinte innovative (che erano uscite invece rafforzate dal referendum), il cui potere contrattuale è stato sempre legato alla situazione di pericolo, all'assedio, alla presa di distanza dell'elettorato più motivato idealmente. E ciò, paradossalmente, in una situazione di cui sono stati attori uomini della «cosiddetta» sinistra (?) come Mannino e Nicolosi e un personaggio della autentica sinistra di rinnovamento come Mattarella. Il fatto è che il dato di fondo, alla base della vittoria Dc, è effettivamente la sua ricomposta unità interna, fino all'assurdo del sostegno elettorale di Lima a uomini di Mattarella.

Questo dato locale è forse il fatto più significativo. Sono convinta da tempo che la questione Sicilia rappresenta il luogo politico, in termini storici, della massima contraddizione dell'unità Dc. Senza ricostruire qui tutte le ragioni basterà ricordare che, intanto, l'esperienza palermitana di Orlando ha potuto aver luogo, risvegliando energie e speranze che si sono espresse anche in queste elezioni, in quanto con Città dell'Uomo - le vicende ad essa connesse, la denuncia della contraddizione politica di quella unità e la minaccia della sua rottura definitiva aveva avuto luogo. Oggi la vittoria sanziona la riconquista della unità: ma è l'interrogativo di quale unità e di quale Dc, a quali prezzi per la coerenza interiore di quelli che vi sono coinvolti e a quali prezzi per la Sicilia. In certo senso la stessa vittoria democristiana sanziona la fine di una dialettica interna reale e la definitiva impossibilità della Dc di presentarsi anche come alternativa a sé stessa. Resta certo in piedi, come segnale discriminante interno, la pressione per una nuova legge elettorale, forte del mandato che viene dal referendum.

Questo tema solleva un altro interrogativo: in che misura il risultato siciliano, col mandato netto di governo per la Dc, e la frammentazione della sinistra, è l'effetto dell'intercambio fra il sistema proporzionale da una parte e la voglia di governo del paese dall'altra? In che misura essa da una parte sostiene e esaspera una mentalità di protesta e di opposizione, da frammento «puro», ritardando la formazione di una cultura alternativa, ma di governo, e dall'altra concentra inevitabilmente la voglia di stabilità e di sicurezza sul partito già dato per favorito?

In nessun caso tuttavia questi dati, e le riflessioni che dovranno accompagnarli e approfondirli, potranno valere per noi come alibi per i ritardi che si registrano nella costruzione del Pds. Quello che si è misurato in Sicilia è davvero ancora un oggetto ibrido, non più il vecchio Pci, ma non privo di qualcuno dei suoi difetti peggiori, non ancora il nuovo partito della sinistra democratica. Non si tratta di raccogliere la critica, pretestuosa e ingiusta e di comodo, sulla confusione e incertezza della linea, come ipotesi politica da cui il Pds è nato, come politica proposta e maturata in questi mesi; si tratta però di registrare che una linea ha bisogno di una forma partito, di una capacità di aggregazione, di un radicamento e una verifica popolare che la sostengano e la nutrano. Quanto già c'è ha prodotto un rassicurante 11,9%; le nostre ambizioni sono altre.